

# Abitare

## disagio metropolitano

3

Sabato  
11 marzo 2000

l'Unità

R o m a

Intervista a Salvatore Bonadonna, assessore  
all'Urbanistica e Casa della Regione Lazio

«Una realtà chiusa per tutti: cittadini e immigrati»

# Ai confini della città vivibile tra i precari della società aperta

BRUNO CAVAGNOLA

«Il panorama offerto dalla nostra società, particolarmente dalla società serrata nelle grandi concentrazioni urbane, è peraltro distruttivo e desolante. Una sofferenza imposta, ingiusta, sproporzionata, infeconda e distruttiva si diffonde in modo casuale nel tessuto sociale con una tragica ricaduta sulla stessa stabilità dei soggetti viventi. La regione più infetta da questo morbo è palesemente la città». Sono le parole con cui il sociologo Giovanni Franzoni ha aperto le sue riflessioni su quel "disagio metropolitano" che è stato al centro di un recente convegno promosso a Roma dall'Assessorato all'Urbanistica e alla Casa della Regione Lazio. Un tentativo di illuminare le zone grigie della capitale, per scoprire chi le vive e in quali condizioni, per definire interventi che escano dalla logica dell'emergenza o della semplice assistenza. «È come seminare granelli»: è questa l'espressione che usa Salvatore Bonadonna, l'assessore all'Urbanistica e alla Casa del Lazio, per definire lo stato d'animo di tanti amministratori di fronte a problemi che sembrano non avere soluzione: immigrati, nomadi, giovani emarginati, anziani poveri e soli, famiglie senza tetto, periferie degradate e insicure,...

«Un elenco che potrebbe durare all'infinito - aggiunge Salvatore Bonadonna - e che può rendere onnicomprensiva e nebulosa la stessa definizione di disagio metropolitano. Con il rischio di finire con l'individuare prevalentemente come una questione di ordine pubblico: e allora si chiedono più vigili, più forze dell'ordine, più espulsioni, in sostanza più repressione. Mentre dovremmo innanzitutto chiederci che tipo di società si va formando nelle nostre città e che cosa crea il disagio. Siamo passati da una società in qualche modo strutturata e controllabile ad una società che vive una profonda contraddizione: è assolutamente aperta dal punto di vista dei mercati ed della circolazione dei capitali, ma appare gravemente inadeguata nel garantire un'analoga libertà di movimento alle persone. Questo processo di globalizzazione dell'economia produce effetti che portano ad un abbassamento progressivo delle soglie di garanzia e di tutela, e quindi determina una precarizzazione, che non connota solo più la condizione materiale ma anche quella esistenziale delle persone».

Qual è il punto centrale di questa trasformazione?

«Negli ultimi vent'anni è venuta via via scemando quella condizione di certezza nell'investire sul proprio futuro che era caratteristica delle generazioni precedenti: allora per tutti, di famiglia borghese od operaia, c'era davanti una prospettiva di stabilizzazione nel lavoro: fatta di un periodo di apprendistato, di prevedibili e previste difficoltà iniziali, ma alla fine c'era sempre uno sbocco che consentiva a ciascuno di costruire un proprio progetto di vita. Oggi prevale l'insicurezza, anche per i giovani del ceto medio che non hanno più la prospettiva di poter continuare nella condizione familiare paterna. Se sono fortunati gli viene proposto un part time, un contratto di formazione e lavoro o l'agenzia interinale; una condizione insomma che consente di guardare al massimo ai prossimi tre mesi o trenta giorni, e che impedisce di progettare il proprio inserimento sociale. Se trasferiamo questa condizione di insicurezza, così diffusa nel ceto medio, nella fascia più debole della popolazione, la condizione di disagio cresce vertiginosamente. E siccome i modelli culturali che vengono proposti sono comunque modelli di consumo, di accesso a un mercato che virtualmente è aperto a tutti ma sostanzialmente è impedito alla grande maggioranza, può scattare allora il meccanismo della devianza e della microcriminalità giovanile. Soprattutto la società si mette sulla difensiva e va alla ricerca del "nemico" che mette in discussione le sue certezze svanite. E spesso il nemico è il diverso, l'immigrato che ruba il posto di lavoro al figlio, il nomade che succhia denaro pubblico, ecc. Risorgono i fantasmi del razzismo e della xenofobia: il risultato è una maggiore chiusura con città diventando sempre meno accoglienti.»



Musulmani in preghiera a Roma. Foto di Tano D'Amico tratta dal volume "Disagio metropolitano".

Quali strumenti ci sono per arrestare il dilagare di questi processi di disgregazione?

«Un grande lavoro culturale sortire da politiche attive. Del lavoro innanzitutto, superando le forme attuali di precariato. Non si tratta di contrastare tutte le forme del cosiddetto lavoro atipico (che può essere una scelta e non solo un'imposizione), ma di organizzare forme specifiche di tutela. Se una ragazza lavora in un supermercato con un contratto ordinario può pensare di sposarsi, ma l'amica che le lavora accanto con un contratto trisettimale non penserà mai ad una stabilizzazione della propria condizione. Occorre allora fare una riforma dello stato sociale che sia in grado di dare alle due ragazze analoghe garanzie di diritti comuni. Altrimenti si alimenta solo lo stato di insicurezza».

E sul piano dell'organizzazione della società?

«Dobbiamo sapere che stiamo andando verso una società multietnica ed essere consapevoli che siamo di fronte ad un fenomeno inarre-

stabile, che ci chiede di riorganizzare le nostre città sul valore dell'accoglienza. Un'accoglienza fatta ad esempio di un sistema sanitario nazionale in grado di far fronte a tutta la domanda di sanità che viene dal mondo dell'immigrazione. Forme di specializzazione nelle malattie tropicali, o in quelle indotte dal rapporto dell'immigrato con la civiltà occidentale industrializzata, devono diventare modalità ordinarie del funzionamento del nostro sistema sanitario nazionale e non battaglie di gruppi di medici sempre in guerra per strappare gli spazi necessari per fornire un servizio che è divenuto indispensabile».

Il fronte della casa resta ancora uno dei più esplosivi...

«Nelle grandi metropoli viviamo una situazione drammatica che richiede programmi straordinari: dobbiamo dare casa a migliaia di senza tetto, e ci sono ormai decine di migliaia di nuclei familiari di immigrati che hanno bisogno di un alloggio. La dimensione in cui collocare i nuovi piani di edilizia

residenziale pubblica non deve più guardare solo al censimento dell'anagrafe comunale, ma a un censimento allargato del fabbisogno, che tenga conto dei senza tetto, di chi viene espulso dal mercato abitativo perché non può pagare i canoni, di chi vive in condizioni abitative al limite della dignità umana. I dati di Roma sono impressionanti: abbiamo 16.000 sfratti esecutivi e 40.000 pronunciate. Tutto ciò produce una sollecitazione impressionante, a cui bisogna dare risposte articolate. La Regione, ad esempio, ha impostato un piano di costruzione di alloggi da cedere in affitto a canone convenzionato, che mediamente si colloca intorno al 50% del canone di mercato: 2 stanze più servizi a 400-500.000 mila lire contro il milione e 300.000».

E poi ci sono gli immigrati.

«Vengono da noi portando culture diversissime tra di loro, e tendono ad aggregarsi per etnie e anche per religione. Dobbiamo favorire questo processo per cui interi quartieri diventano il quartiere arabo o africa-

cano? O invece determinare una condizione di accoglienza per cui un arabo musulmano o un cinese buddista possano inserirsi in un condominio normale insieme agli italiani. Le parti più degradate del centro storico di Roma, ad esempio, sono diventate oggettivamente la prima occasione di rifugio per gli immigrati. In quelle case che i proprietari non vogliono più abitare perché umide, con servizi precari e senza le abituali comodità, vanno a vivere gli immigrati in condizioni assolutamente subumane. Predisporre strutture di prima accoglienza, dei veri e propri ostelli dell'immigrato dovrebbe essere un fatto ordinario: strutture dove portare le proprie cose, trovare un letto, alcuni servizi essenziali, in modo di non avere un impatto repulsivo con la città».

Il problema dei nomadi a Roma sembra particolarmente acuto. Come è possibile intervenire senza creare ulteriori lacerazioni?

«Nell'immaginario collettivo i nomadi rappresentano il massimo di identificazione del nemico: ruba-

Metropolis

INFO

Cifre  
record  
in Italia

Senza fissa dimora a Roma sono tra i 5.000 e i 6.000 (2.000 sulla strada, 3.000 in alloggi di fortuna, 800 in centri di accoglienza). La provincia di Roma è in testa alla classifica nazionale per numero di stranieri: al 1° gennaio '99 erano 219.368 con un'incidenza sulla popolazione del 5,6% (a Milano è del 4%). Roma è anche l'area urbana con il più alto numero di insediamenti di zingari. Nel maggio '98 i nomadi censiti erano 5.144 ai quali andavano aggiunti altri 1.200 circa tra bovari, rom abruzzesi e sinti sistemati in case. Nel maggio '99 i campi nomadi sono risultati 39, di cui 6 attrezzati e 2 semiattezzati.

no, non lavorano, sono sporchi, ecc. Quando semplicemente pensiamo di trasferirli in campi attrezzati nei quartieri, la reazione della gente, nel migliore dei casi, è di dirci che li hanno già tanti guai e non ne vogliono altri. Sono forme di razzismo alimentate dal fatto che le condizioni in cui vivono sono di profonda incertezza e precarietà. L'intervento allora deve essere di altro tipo. Come Regione abbiamo investito 6000 miliardi circa per ristrutturare e rendere in qualche modo civili interi quartieri di case popolari di proprietà dello Iacp o del Comune di Roma. Dopo gli interventi di risanamento e bonifica, si potrà allora passare all'insediamento di campi nomadi attrezzati senza suscitare situazioni di rigetto. Stiamo facendo un'esperienza molto travagliata e molto bella nel quartiere di via Gordani a Centocelle. Utilizzando una quota dei finanziamenti di edilizia residenziale pubblica per le categorie speciali (e di queste fanno parte anche i nomadi), abbiamo stanziato 12 miliardi (lo 0,70% dei finanziamenti di edilizia residenziale pubblica) per realizzare, su un'area già occupata da un campo nomadi, un villaggio per la comunità di Rom-Rudari che è insediata nella zona da quasi 15 anni ed è diventata praticamente stanziale. Si tratta di 48 casette a schiera raccolte attorno a dei cortili, realizzate secondo tipologie insediative rispettose della tradizione zingara, utilizzando materiali ecompatibili, verificando i costi di realizzazione in base agli standard dell'edilizia residenziale pubblica. Questo progetto è stato però inserito in un piano di riqualificazione dell'intero quartiere, che prevede parcheggi, un parco pubblico di 4 ettari al confine con il grande parco archeologico di Centocelle, la riqualificazione di tutte le case Iacp di Tor de' Schiavi, particolarmente degradate. Il villaggio dei nomadi diventa allora un pezzo dell'intervento di risanamento dell'intero quartiere. Con questo tipo di strategia vogliamo dimostrare che si può operare nei quartieri degradati attraverso strutture di accoglienza e di inserimento che non creano conflitti, ma determinano una condizione di vivibilità per tutti. L'idea base è che attrezzare una città che sia vivibile per quelli che la abitano tutti i giorni, significa creare una città capace di accogliere chi vi viene da immigrato, che non sarà più visto come qualcuno che arriva a portarci via le nostre cose. Quello che non si può più dire, quando si parla di nomadi, immigrati o senza casa, è che siamo di fronte a delle emergenze. Altro che emergenze, sono il frutto di un modello che, insieme a tanta ricchezza per pochi e a tanto relativo benessere per altri, produce anche l'allargamento delle aree di povertà. Per troppi anni abbiamo liscio sotto il tappeto le "marginalità" che intanto ci crescevano accanto. Ora che escono da tutte le parti, siamo chiamati a rivedere gli spazi e il senso stesso del vivere nelle nostre città.»

Dall'Emilia Romagna un progetto per l'assistenza

## "Esperidi": per gli anziani case vere e non di riposo

MARCO FERRARI

Sperimentare, inventare, innovare: le nuove frontiere della sanità e dell'assistenza passano inevitabilmente da qui, da queste regioni che da trent'anni è all'avanguardia nel settore. E più alta è la qualità dei servizi e più impellente è la necessità di aggiornamento. Lo screening del servizio sanitario emiliano-romagnolo (un bilancio di oltre 9 mila miliardi nel 2000) si chiude in attivo. Lo dicono le cifre, lo confermano i sondaggi: il 51% della popolazione giudica buono lo stato dei servizi sanitari in Emilia-Romagna, il 7% ottimo, il 32% sufficiente e solo il 10% lo considera insufficiente. È il quadro che emerge da una ricerca Eurisko. «La ricerca - sostiene l'assessore regionale alla Sanità, Giovanni Bissoni - si dimostra uno strumento importante di lavoro per le singole aziende sanitarie confermando uno stato qualitativo buono ed evidenziando anche alcuni punti di criticità in cui è possibile intervenire». Un giudizio positivo al di sopra della media tocca ai laboratori di analisi extraospedalieri, alla medicina di base, ai servizi domiciliari e ai servizi territoriali mirati come i consultori. Come è l'accoglienza all'interno degli ospedali? Il 51% giudica buona la qualità del ricovero e il 23% molto buo-

na, sufficiente il 16%, critica il 10%. Ricevono voti negativi solo il pronto soccorso e i servizi di sportello delle aziende Usl. Punti sui quali, avverte l'assessore Bissoni, la Regione sta intervenendo con tempestività con campagne informative, guide ai servizi e l'istituzione di sportelli unici di distretto. In Emilia-Romagna è stato avviato il ricorso alle strutture private (10%) e ai laboratori di analisi (8%). Entro il 2000 l'indagine Eurisko svilupperà altri filoni: uno dedicato ad una percezione più approfondita dei servizi ospedalieri, prendendo a campione le strutture di Reggio Emilia e Faenza e l'altro dedicato al percorso assistenziale degli anziani. Sul tema dell'assistenza alla terza età, l'Emilia-Romagna è ai primi posti in Europa come ha confermato il recente convegno di Brisighella che ha messo a confronto l'esperienza di questa Regione con i land tedeschi del Baden Württemberg di Amburgo e con alcune regioni britanniche, spagnole e austriache. Tra le esperienze presentate al convegno figuravano quelle del distretto di Faenza, in provincia di Ravenna, e del distretto di Montecchio, in provincia di Reggio Emilia. La Regione, infatti, ha avviato con la legge 5 del 1994 la costruzione di un siste-

ma di servizi per anziani fragili centrato sulla personalizzazione e professionalizzazione delle cure e soprattutto sull'integrazione sociale e culturale. In temi di confronti, poi, si guarda in interesse all'esperienza danese di trasformazione delle case di riposo in mini appartamenti dotati di caratteristiche particolari. L'idea è stata lanciata da Mario Tommasini, colui che ha chiuso il mane battaglia, diventerà il Basaglia delle case di riposo. Tommasini è riuscito nell'impresa di portare gli amministratori locali, provinciali e regionali a Copenaghen affinché vedessero con i loro occhi cosa significa dare case agli anziani non case di riposo. È nato il progetto "Esperidi" per creare 60 appartamenti di 50 metri quadrati l'uno così suddivisi: la metà per persone anziane che intendono acquistare un appartamento; 10 appartamenti in affitto ad anziani, 10 a giovani coppie e 10 a non autosufficienti con assistenza continua 24 ore su 24. È prevista anche una portineria di prima assistenza in funzione continua che assumerà compiti di immediata risposta alle variegate necessità degli anziani, dalle incombenze quotidiane alle prestazioni infer-

mistiche, dal pronto soccorso alla spesa. La Regione ha sposato sostanzialmente la filosofia del progetto. E se "Esperidi" guarda al futuro, altri passi saranno fatti con la riforma del Welfare. Il presidente in carica Vasco Errani conferma che nella riqualificazione urbana sarà inserito un consistente pacchetto per realizzare diversi appartamenti per anziani dove potranno godere di assistenza. Una trentina sono in già in costruzione in diversi centri. Inoltre con la riorganizzazione della rete dei servizi integrati sociosanitari per anziani non autosufficienti - accordo sottoscritto da Regione e sindacati - si è provveduto ad uno sviluppo recuperando ritardi che esistevano in alcune aree territoriali. «L'obiettivo da raggiungere in un arco di tempo medio-breve - si legge nell'intesa - è quello di un'unica, flessibile struttura residenziale per anziani non autosufficienti con un modello organizzativo strutturato per nuclei a diversa intensità assistenziale anche al fine di evitare gravosi spostamenti per l'anziano al variare delle intensità dell'assistenza necessaria». Il parametro programmatico dei posti letto per anziani non autosufficienti è fissato nella misura del 4% della popolazione ultrasessantacinquenne.

